



“Nuovi orizzonti dell’Economia di Comunione”  
Convegno Internazionale, 10-12 settembre 2004

## **PANEL 4** **POVERTÀ E SVILUPPO**

*Cristina Calvo*

### **Introduzione**

La povertà è una realtà sociale. Come è stato detto ieri c’è una povertà che ha come modello Gesù: Lui ha abbracciato la povertà come stile di vita: nacque, visse e muore povero. Non si è alleato al potere politico, neanche al religioso e nemmeno al economico. Ha vissuto libero di queste schiavitù, ma si è fatto schiavo dei più deboli, facendosi solidale con tutti e animando la loro speranza. Uno dei messaggi centrali e trasversali dell’insegnamento di Gesù è riguardo alla povertà: è la prima beatitudine, la base del atteggiamento cristiano (Cf. Lc.6,20).

Se la povertà fosse – come quanto detto sopra - un modo di esistere modestamente e senza lussi dove tutti ci trovassimo nelle condizioni di attuare la povertà come “libera scelta di vita”, non avrebbe niente di negativo, al contrario. Ma, purtroppo tutti sappiamo che non è questa l’esperienza più frequente ma che invece, quella che si riscontra, è un’altra versione molto più crudele rappresentata dalla fame, la miseria e l’indegnità.

Stiamo parlando di oltre 300 milioni di “visi” che vivono in una situazione di estrema povertà, di 10 milioni di persone emarginate, di 28 paesi coinvolti in conflitti nell’ultima quarta parte del secolo.

I mondi sono divisi da una tenda di povertà in senso materiale e culturale. Nel mondo ricco c’è la preoccupazione per la qualità di vita, in quello povero si centra nella vita stessa minacciata dalle malattie e la mancanza di cibo. La distanza che esiste fra i paesi ricchi e quelli poveri genera delle vittime ovunque: disoccupati, rifugiati, Paesi indebitati ed esclusi dal mercato globale.

Davanti a questo scenario, ogni discorso diventerebbe superficiale se non invitasse alla solidarietà e alla fratellanza, proponendo di introdurre i cambiamenti necessari per agire.



## **Gli obiettivi di sviluppo**

In settembre dell'anno 2000, i 189 Stati membri delle Nazioni Unite si sono solennemente impegnati a raggiungere una serie di "obiettivi di sviluppo" per combattere la povertà e ridurla significativamente entro l'anno 2015, firmando la "Dichiarazione del Millennio" che da allora diventò il punto di riferimento obbligatorio per la comunità internazionale. Questi obiettivi sono: ridurre alla metà il numero di persone che patiscono la fame e vivono con meno di un dollaro al giorno, raggiungere l'educazione primaria universale, promuovere l'eguaglianza fra i sessi e le opportunità delle donne, ridurre la mortalità infantile, migliorare la salute materna, combattere l'AIDS, la malaria e altre malattie infettive, assicurare la sostenibilità ambientale e - il più importante per raggiungere tutti gli altri - promuovere partnership a livello globale per lo sviluppo.

Cinque anni dopo, la Relazione 2004 del UNDP aggiunge un nuovo contenuto indicando che, *"per sradicare definitivamente la povertà si dovrà prima far fronte alla sfida di costruire società inclusive e diverse culturalmente, non solo permettendo che le popolazioni scelgano il tipo di vita che vogliono ma offrendo loro gli strumenti e le opportunità affinché siano in grado di prendere la decisione giusta"*.

Nonostante l'importanza storica della "Dichiarazione del Millennio", dolorosamente si costata che, senza la volontà politica ed il rinnovato impegno di tutti i Paesi coinvolti, tanti di questi obiettivi non si raggiungeranno nella data prevista.

## **Aspetti critici dell'attuale modello**

Quali sono le principali caratteristiche del modello di sviluppo esportate particolarmente negli anni 1980/90 dalla cultura occidentale al resto del mondo, il quale oggi si trova sommerso in profonde contraddizioni?

A modo di schema, come caratteristica strutturale evidenzio che si tratta di una visione "individualistica", in cui l'essere umano non viene considerato come "una persona in relazione", la quale ha bisogno degli altri per realizzarsi, ma come un individuo il cui fine è "se



stesso” e la cui figura è “l’*homo economicus*”. Vale a dire che si tratta di un modello dove il termine “progresso” diventa sinonimo di occidente e dei paesi settentrionali, al quale il resto del mondo è costretto ad aspirare e dove le politiche di liberalizzazione del movimento dei capitali e la fede cieca nei meccanismi del mercato vi sono diventati dei dogmi fondamentali. Così, i Paesi poveri sono stati “oggetto” dei diversi programmi macrosociali che su di loro sono stati elaborati.

Senza negare il fatto che le relazioni di scambio di beni e servizi fra le nazioni promuovono lo sviluppo, ritengo necessario riflettere sulle condizioni e la qualità in cui si attuano le interazioni nella cornice di questo libero mercato.

### **Alcune caratteristiche di un nuovo modello**

Nei nostri giorni, cercando di compensare le caratteristiche negative elencate precedentemente, viene promosso un nuovo paradigma di sviluppo partecipato, alla base del quale ci sarebbe il diritto dei popoli alla propria determinatezza e al libero esercizio della sovranità nazionale con uno sguardo messo sulla sfida dell’ “interdipendenza e l’interculturalità” tra le nazioni.

Una prima caratteristica è la di una visione “*inclusiva*” di sviluppo “per ogni uomo e per tutti gli uomini”. Se intendiamo per “*sviluppo*”, *l’insieme delle condizioni sociali che permettono la realizzazione umana della società e della persona*, sarà dunque evidente che questo concetto oltre ad essere “quantitativo” è pure “qualitativo”. Tuttavia la presenza della miseria e della povertà mette in discussione qualsiasi pretesa di sviluppo di un paese.

Anche se spesso volte si usa la parola *solidarietà* nello stesso modo che la parola *fraternità* in realtà l’*enfasi* messo nel tema della *solidarietà* dovrebbe rappresentare un passo verso il recupero del principio della *fraternità*, giacché la *solidarietà* è necessaria ma non sufficiente per un nuovo paradigma di sviluppo,

Una cosa è essere “solidale” con un altro associandomi circostanzialmente alla sua causa ed un’altra è “essere un suo fratello”. Fratello di qualcuno si è “per nascita” ed implica



un rapporto personale, no con la "causa" dell'altro ma, *con l'altro in quanto persona*, in quanto membro della stessa e unica famiglia umana.

Allora, parlare di paesi sviluppati in presenza di paesi poveri sarebbe come il caso di una famiglia in cui ci sono figli ricchi e figli poveri, situazione che semplicemente mette in dubbio la qualità umana di questa famiglia.

Questa incongruenza è ancora più evidente negli stessi Paesi in via di sviluppo, in cui lo squilibrio delle risorse tra la maggioranza dei poveri e la minoranza dei ricchi è ancora più abissale, per esempio a Buenos Aires, il reddito del 10% più ricco della popolazione è 50 volte il reddito del 10% più povero.

Passiamo così al secondo punto: senza la fraternità non sarebbe possibile parlare di sviluppo, dato che uno sviluppo che non viene costruito sulla fraternità emargina, esclude e genera l'odio. **Un Paese sviluppato è un Paese fraterno**, decisamente impegnato verso il bene comune internazionale.

Non è possibile parlare di fraternità e sviluppo senza proporre il valore di ciò che è "gratuito". L'umano non si compra né si vende, ha un valore ma non ha un prezzo. Nel Vangelo, i poveri, le prostitute, i pubblicani, tutti gli emarginati ascoltano da Gesù che Dio li ama veramente e senza condizioni. Loro non devono dimostrare di essere buoni. È Lui chi li ama per primo, con un Amore che si riceve come dono.

Riferendomi alla gratuità, vorrei aggiungere il richiamo da sviluppare l'angolo "femminile" della vita: il senso della accoglienza, l'ospitalità, la tolleranza, la salvaguardia dell'unità e dell'amore. Tuttavia è particolarmente sulla razionalità maschile che sono stati elaborati i modelli culturali di progresso e sviluppo attuali, soffocando la dimensione femminile dell'esistenza.

Un altro punto visto dell'etica ci porta a dire che, tutto questo, implica "un cambiamento del modo di pensare", che si costruisce su due fundamenta: "il farsi uno" o "sentire con gli altri" e il "condividere". Il "farsi uno" permette di sentire come propri i problemi ed i bisogni altrui, costruisce il popolo fraterno. Il "farsi uno" non significa sentirsi colpevoli nei



confronti degli altri: non tutti siamo colpevoli della fortuna delle persone impoverite ma, tutti ne siamo responsabili ed ognuno secondo la propria capacità e creatività deve agire negli ambiti che da lui dipendono. Ai poveri non serve la nostra colpa, hanno bisogno che la nostra comprensione ci avvicini a loro per cercare "insieme" delle soluzioni.

Questo "farsi uno" deve tradursi in una concreta prassi, in un atteggiamento concreto di "condividere". Il vero amore non è soltanto affettivo bensì effettivo.

"Condividere" permette di dare dignità l'altro perchè viene invitato a sedersi alla stessa tavola della vita sociale e politica di un Paese, viene creata una società in cui tutti sono "protagonisti" e partecipano alle grandi decisioni che certamente coinvolgono tutti.

Secondo questo approccio, il rispetto per la dignità umana, l'esercizio dei diritti umani e le responsabilità collegate dentro d'una società libera e partecipativa soltanto saranno autentici, man mano che siano inclusi tutti gli emarginati.

## **Conclusione**

"Un Paese sviluppato è un Paese fraterno". Felicamente, sempre con più intensità, si stanno svelando a tutti le coordinate etiche, antropologiche e culturali di questo nuovo paradigma di sviluppo.

Comunque, diventa necessario affermare che, non basterà con promuovere la conversione verso un nuovo modo di pensare soltanto da parte delle persone e dei gruppi sociali, ma che occorrerà una *conversione strutturale* delle dinamiche che stabiliscono le regole del gioco delle politiche economiche e sociali a livello internazionale, le quali in tanti casi sono forti strutture di ingiustizia.

La Economia di Comunione ha così un significato profetico, come annuncio e testimonianza di vita, ma non solo, la Economia di Comunione *crea cultura*. Precisando che, per *cultura* intendo fare riferimento a tre elementi importanti: gli stili di vita materiali e



spirituali, le tradizioni, e le norme di comportamento, quanto è stato detto riguardo a: *pluralità e dialogo, apertura e condivisione, cultura della sobrietà e trasparenza, gratuità e fraternità, unità della famiglia umana*, per la EdC non sono alternative fra le quali bisogna scegliere, ma dimensioni in cui è necessario vivere, come scelta personale e comunitaria, cooperando con tutti gli uomini e le donne del mondo di oggi.

Soltanto in questo modo, come disse Chiara Lubich, nella sede delle Nazioni Unite il 28 maggio 1997, *l'amore può diventare il cammino per donare all'umanità la sua dignità più alta: quella di sentirsi no come un insieme di popoli uno accanto all'altro, che tante volte lottano fra di loro, ma un solo popolo, abbellito dalla diversità di ognuno e custode delle differenti identità*".

Questo richiede sacrificio, impegno, responsabilità e ricominciare ogni giorno. Non c'è dubbio! Ma come ha scritto uno dei più famosi scrittori argentini, Ernesto Sabato: *"L'essere umano è capace di creare nuovi sentieri a partire dagli ostacoli perché la vita rinasce anche nello spazio di una fessura"*.